

Berlusconi «salvato» dal Lodo Schifani

Accusò Legacoop di aver avuto soldi dalla camorra
La Procura: «Ha diffamato, ma non è perseguibile»

di Eduardo Di Blasi / Roma

CON QUELLA CARICA (istituzionale) può dire quello che vuole. Il provvedimento emesso dalla Procura della Repubblica di Roma lo scorso 28 febbraio certifica che, all'atto pratico, il «Lodo Schifani» funziona. E che, di conseguenza, il presidente del Consiglio

in carica, ma anche qualsiasi altro parlamentare eletto in una delle due Camere, ha un potere di diffamazione coperto da apposita legge dello Stato. È questa la conclusione di una sorta di «caso di scuola» iniziato la mattina del 3 febbraio del 2006, in piena campagna elettorale per le politiche. Quella mattina l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ospite al programma Omnibus di «La7», spara ad alzo zero sulle Coop. Lancia un'accusa che appare assai circostanziata, figlia, pare, di una lettura attenta di alcune carte processuali. «Ho avuto modo di leggere - afferma dai teleschermi - le carte di un processo nel quale una cooperativa della Lega delle Cooperative, nella Regione Campania, aveva avuto finanziamenti legati alla camorra...».

Non si fida della magistratura, il capo dell'esecutivo. E questo si sa. Così, a precisa domanda del giornalista, ribatte: «La magistratura ha fatto un processo che i giudici hanno ritenuto di portare avanti così tanto tempo per cui è intervenuta la prescrizione del reato, ma le carte di quel processo che io ho potuto direttamente, personalmente esaminare, dimostrano come sia indiscutibile che quei finanziamenti venissero dalla camorra...». In verità per quella causa campana di cui parla l'ex premier, ci fu un'assoluzione nel merito per presunte connivenze con la camorra, e talune prescrizioni (solo su reati strumentali, non correlati quindi a legami con la criminalità organizzata). Per tale ragione, afferma in provvedimento della Procura di Roma, in quella trasmissione Berlusconi diffamò la Lega delle Cooperative. Ma che, allo stesso tempo, quella diffamazione è coperta dall'articolo 3 della legge 140 del 2003, il cosiddetto «Lodo Schifani». Cosa prevede l'articolo 3 del «lodo» voluto da Berlu-

La scheda

La Costituzione e il «Lodo»

L'art. 68, primo comma, della Costituzione: «I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni».

Il Lodo Schifani, all'art. 3: «L'articolo 68, primo comma, della Costituzione si applica in ogni caso per la presentazione di disegni o proposte di legge,

emendamenti, ordini del giorno, mozioni e risoluzioni, per le interpellanze e le interrogazioni, per gli interventi nelle Assemblee e negli altri organi delle Camere, per qualsiasi espressione di voto comunque formulata, per ogni altro atto parlamentare, per ogni altra attività di ispezione, di divulgazione, di critica e di denuncia politica, connessa alla funzione di parlamentare, espletata anche fuori del Parlamento».

sconi presidente del Consiglio? Prevede l'allargamento di un diritto costituzionale, quello sancito all'articolo 68 della Carta. «I

membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro fun-

Consulta: via l'insindacabilità per Jannuzzi

Non rientrano nella funzione parlamentare e non sono protette dalla insindacabilità le dichiarazioni del senatore Lino Jannuzzi su *Panorama* verso il pm di Milano Ilda Boccassini per le quali è stato aperto un procedimento per diffamazione a Napoli. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale annullando l'insindacabilità votata in Senato il 6-2-2003. Prima Jannuzzi scrisse di un incontro a Lugano tra 4 giudici (Boccassini, Del Ponte, l'europarlamentare Paciotti, il procuratore di Madrid Castresana) dicendo che «è scontato che collaborano per trovare il modo di arrestare Berlusconi». Poi sostenne che c'è in Europa «una lobby giudiziaria per incastrare Berlusconi». La Consulta ha ribadito che «per l'esistenza del nesso funzionale tra le dichiarazioni di un parlamentare e l'espletamento delle sue funzioni, è necessario che le dichiarazioni siano identificabili come espressione di attività parlamentare».



Silvio Berlusconi con Renato Schifani nell'aula di Palazzo Madama Foto di Alessia Paradisi/Ansa

Legge elettorale i paletti di Forza Italia

Nell'incontro con Prodi pochi ritocchi e subito: premio di maggioranza in Senato e sbarramento

di Bruno Miserendino / Roma

zioni», dice l'art. 68. E il «Lodo» esplicita all'articolo 3 che l'articolo 68 si applica «per ogni altro atto parlamentare, per ogni altra attività di ispezione, di divulgazione, di critica e di denuncia politica, connessa alla funzione di parlamentare, espletata anche fuori del Parlamento». Così in campagna elettorale il parlamentare eletto può dire quello che vuole, in aula e fuori. Mentre il candidato che non appartiene a una delle due Camere no. Sembra sia messo in forse il principio dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge (in questo caso si tratterebbe della diffamazione di soggetti «terzi»). Ma sembrerebbe giustificata anche la campagna all'arma bianca condotta da Silvio Berlusconi a suon di: «Se vince la sinistra miseria, terrore e morte» e simili. Tanto anche in presenza di una querela per diffamazione, come quella presentata dal presidente di Legacoop Giuliano Poletti, il parlamentare ha sempre ragione.

Solo ritocchi alla legge attuale. Premio di maggioranza nazionale al Senato, soglia di sbarramento per i partiti più piccoli. Disponibilità a ridurre l'ampiezza delle circoscrizioni. Niente riforme costituzionali collegate, perché serve troppo tempo. E il referendum meglio di no, almeno ufficialmente, perché poi bisognerebbe intervenire di nuovo e si perderebbe altro tempo. Ecco in pillole il Berlusconi pensiero sulla riforma elettorale, illustrato a Prodi e Chiti dai capigruppo di Forza Italia Vito e Schifani. Poche novità nel merito, solo la conferma che ormai il gioco si fa più scoperto.

In pratica, per Forza Italia e in parte anche per An, la riforma elettorale è una questione di tempi e quello che conta è andare al voto subito dopo una nuova legge. Secondo Vito e Schifani se ci vuole un'intesa prima del referendum, le riforme costituzionali collegate (rafforzamento del premier, voto ai 18enni al Senato, differenziazione dei compiti delle Camere) fanno perdere troppo tempo. E poi, aggiungono, solo pochi mesi fa gli italiani hanno bocciato un complesso di riforme, tra cui c'erano anche alcune proposte di oggi, quindi non ha senso prevederle. Schifani ribalta anche l'accusa che gli viene dal centrosinistra: «Se si parla di riforma dieci mesi dopo le elezioni, evidentemente si vuol garantire al paese una possibilità di ritorno alle urne prima dei cinque anni...». Ecco, perché mai se il parlamento approvasse a larga maggioranza una riforma, si dovrebbe andare subito dopo alle urne? Si sa quel che pensa il governo: è una posizione che non ha senso. «Se

la condizione per modificare la legge è che poi si scioglano le camere - dice il ministro delle riforme Chiti - non possiamo certo accettarla, non si tratta di una buona base di accordo». Schifani risponde a stretto giro: «Nessun aut aut, non l'abbiamo posto a Prodi».

La precisazione fa capire che Forza Italia non vuole apparire come l'unica contraria a un accordo. Solo che l'intesa difficilmente ci sarà. Da tempo nella maggioranza pensano che Berlusconi non vuole accordi. E tutti sanno che il Cavaliere teme soprattutto intese separate di Udc e Lega col governo. L'altro giorno Maroni aveva detto sul referendum: «Almeno Fini è chiaro, Forza Italia meno». Oggi si è avuta la conferma. Schifani e Vito, dopo l'incontro con Prodi, sono stati molto attenti a non sparare sul referendum. Certo, hanno detto, sarebbe meglio un'intesa in parlamento, ma la consultazione incombente impone «tempi improcrastinabili». La spiegazione è che Forza Italia, come An, è convinta che il referendum squassi l'Unione più che il centrodestra e che senza accordo su una riforma Prodi cadrebbe prima per iniziativa dei «piccoli» del centrosinistra. La sostanza è che la strada resta in salita nonostante l'ottimismo di maniera del governo, che in caso di difficoltà a formulare una proposta al termine delle consultazioni, si limiterebbe a fornire appoggio e indirizzi al lavoro delle camere. A quanto pare una riunione del centrosinistra si terrà la prossima settimana, mentre ieri è slittata anche la riunione dei Ds dedicata all'argomento.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Amnesia e Disimpegno

Fa quasi tenerezza l'ostinazione di don Luigi Ciotti e degli altri animatori di «Libera», che girano l'Italia a spiegare ai giovani la legalità mentre la meglio classe dirigente, dall'ex premier in giù, cede al racket di una banda di peracottari senza nemmeno pensare di rivolgersi al più vicino commissariato. Il tutto in un paese dove a nessun paparazzo a caccia di vip e trans, o vip e vallette, verrebbe mai in mente di ricattare un politico con foto che lo ritraggono abbracciato a un mafioso (ce ne sono una decina, solo in Parlamento), anche perché il politico in questione farebbe carriera. Ieri era la Giornata della Memoria e dell'Impegno, creata per tener vivo il ricordo dei 2500 professionisti dell'antimafia ammazzati dalla mafia negli ultimi 10 anni, mentre i dilettanti dell'antimafia spaccavano il capello in quattro su giustizialismo, garantismo e massimi sistemi (ultimo esemplare: il consigliere regionale piemontese di An

Agostino Ghiglia, che ha cacciato Libera dagli incontri del 21 marzo denunciando la malattia del «donciottismo»). A luglio il Parlamento indultava, fra l'altro, tutte le estorsioni e i voti di scambio commessi fino al maggio 2006. Poi rinacque la commissione Antimafia, da cui qualche temerario voleva escludere i condannati e gli'imputati per mafia, ma fu subito messo in minoranza: di lì a poco vi entrarono due pregiudicati per corruzione. Tutte le leggi vergogna che hanno favorito la mafia direttamente o alimentando un clima mafioso restano felicemente in vigore. L'arresto di Provenzano è servito a seminare folklore a piene mani, con una produzione sterminata di libri, articoli, fiction e programmi tv a base di pannoloni, cicorie, ricottine, calendari di Padre Pio e pizzini che non dicono nulla (strepitoso il libro del pm

Michele Prestipino, «Il Codice Provenzano», sui pizzini sui quali egli stesso sta indagando: come se Colombo e Boccassini, sei anni fa, avessero pubblicato «Il codice Previti»). Per trovar traccia dei rapporti fra Provenzano e la politica bisogna rivolgersi altrove, a «I complici» di Abbate e Gomez). In quasi un anno di legislatura, la nuova maggioranza non ha ancora mosso un dito contro le mafie. A Londra l'Istituto di cultura censura un film su Rita Borsellino per non dare una «cattiva immagine della Sicilia» (a quando un bel film su Cuffaro?). A Vibo Valentia un testimone antimafia che deve deporre contro i boss si vede negare la scorta dallo Stato e viene accompagnato in tribunale da due volontari di Libera, due orridi «donciottisti». Per fortuna qualcosa ancora fanno i magistrati, in Calabria con le inchieste del pm Luigi De

Magistris e in Sicilia con la nuova Procura di Palermo, finalmente tornata a unire le forze migliori grazie al procuratore Messineo. Sarà un caso, ma le indagini per concorso esterno sul governatore Cuffaro, frettolosamente archiviate tre anni fa, hanno ripreso vigore, così come quelle sulle strane telefonate tra Totò Vasa Vasa e Berlusconi su quanto accadeva in Procura. Dev'essere anche per questo nuovo clima, dove la mafia torna a essere tridimensionale e non più un affare di pecorai con coppola e lupara, che il governatore ultimamente è così nervoso. Gira spot con la coppola in testa, praticamente nella sua divisa da lavoro. Poi minaccia un cronista Rai, Rino Cascio, di «spatugli in faccia» e aggiunge che «ora i giornalisti me li scelgo io» (non sarebbe il primo, tra l'altro). Anche il suo spirito guida, senatore Calogero Mannino detto Lillo, che ai bei tempi

faceva il testimone di nozze ai mafiosi, è piuttosto nervosetto per via di un paio di contrattimi davvero seccanti: prima la Consulta fulmina la legge Pecorella che aveva abolito il suo processo d'appello per concorso esterno in associazione mafiosa; poi deve lasciare la presidenza del Ceridis, centro studi palermitano d'eccellenza, perché il prefetto ha negato il certificato antimafia all'istituto in quanto presieduto da un imputato di mafia. Niente certificato antimafia, niente finanziamenti pubblici. Immediata la solidarietà al senatore da Buttiglione e Cesa, ma anche da Follini, ultimo acquisto del centrosinistra: tutti sdegnati contro quel prefetto irraggiungibile che pretende di negare il certificato antimafia agli imputati di mafia. «Si ripetono - commenta Mannino - i tristi episodi del fascismo, quando quel prefetto mandò al confino Gramsci e Pertini». Due putribondi figuri che, fra l'altro, non presenziavano neppure alle nozze dei mafiosi. Gentaglia.

PRESENTAZIONE DELLA MOZIONE PER IL 4° CONGRESSO NAZIONALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA



a sinistra
per il socialismo europeo

GIOVEDÌ 22 MARZO

ROMA ORE 16
FULVIA BANDOLI
Congresso Sezione Ds
Lombardo Radice,
presso Sezione *Italia*
via Catanzaro 3

POMIGLIANO D'ARCO (NAPOLI) ORE 17
ARTURO SCOTTO
Congresso Sezione Ds

MONTEROSSO ALMO (RAGUSA) ORE 18
GIANNI BATTAGLIA
Congresso Sezione Ds

GREVE IN CHIANTI (FIRENZE) ORE 21
GIOVANNI BELLINI
Congresso Sezione Ds

OSIMO (ANCONA) ORE 21
VALDO SPINI
Sala Conferenze *Astea*
via del Guazzatore 163

BAGNO A RIPOLI (FIRENZE) ORE 21
MARISA NICCHI
Congresso Sezione Ds

www.mozionemussi.it
www.socialismoperilfuturo.it
www.dsonline.it